



**Il mondo dei conflitti**

Quarto giorno di scontri nell'Est dell'Afghanistan. I feriti sarebbero varie decine. Il presidente americano rammaricato

# Al Qaeda al contrattacco: uccisi 9 soldati Usa

Gabriel Bertinotto

Nove soldati americani uccisi, fra sabato e ieri, sono l'indicatore più tragicamente evidente dell'asprezza degli scontri in corso presso Gardez, nell'Afghanistan orientale. In quarantott'ore le forze Usa hanno subito perdite quattro volte maggiori rispetto a quelle ufficialmente dichiarate sinora nell'arco di cinque mesi di guerra, come conseguenza di «fuoco ostile», escluse cioè le vittime per incidenti avvenuti nel corso di azioni belliche. La guerra scatenata da Bush in Afghanistan contro il terrorismo internazionale entra in una fase nuova, nella quale gli yankees non si limitano più a bombardare dal cielo o ad appoggiare gli attacchi dei mujaheddin alleati, ma partecipano direttamente ed in gran numero alle operazioni di terra. L'altro numero di vittime registrate in soli due giorni ne è la diretta risultanza.

È stato lo stesso ministro della Difesa Donald Rumsfeld ad ammettere ieri sera la morte dei nove militari. L'episodio più sanguinoso è stato l'abbattimento di un elicottero Chinook, che si era avvicinato ai rifugi degli irriducibili combattenti di Al Qaeda, sulle colline vicine al villaggio di Shahi Kot, trenta chilometri a sud di Gardez. L'elicottero, colpito probabilmente da un razzo scagliato da terra, è precipitato schiantandosi sulle rocce innevate. Sei degli uomini a bordo sono morti. Altri dieci sono rimasti feriti. Un'altra vittima si è avuta in un episodio analogo, con la differenza che in questo caso il Chinook è stato centrato da una granata mentre si accingeva a decollare per allontanarsi dal luogo della battaglia, e benché danneggiato è riuscito a rientrare alla base. Ma un membro dell'equipaggio, raggiunto dal fuoco nemico, è rimasto a terra esanime, senza riuscire a salire sul velivolo in partenza. Non è chiaro a quali episodi Rumsfeld si riferisce per quanto riguarda le altre due vittime americane. Una è probabilmente il soldato ucciso sabato scorso. Bush, tramite un portavoce si è detto addolorato, ma questa, ha garantito, è «un'operazione che prosegue».

Nell'offensiva lanciata la notte di venerdì scorso, sono coinvolti almeno mille soldati statunitensi, comprese le numerose decine di truppe speciali direttamente impegnate nell'assalto di terra. L'obiettivo è piegare la resistenza di varie centinaia di legionari islamici di Al Qaeda, asserragliati nei cunicoli sotterranei scavati sui fianchi delle montagne al tempo della guerriglia anti-sovietica. Assieme ai soldati Usa combattono le milizie afgane fedeli al premier provvisorio Hamid Karzai. Anche tra le loro fila si sono registrate perdite, almeno cinque. L'accanimento con cui queste formazioni di Al Qaeda si oppongono all'avanzata lascia aperto il campo a due tipi di ipotesi, le quali, più che escludersi, si integrano a vicenda. Potrebbero essere fanatici decisi a resistere fino all'ultima goccia di sangue, sapendo che l'alternativa è una dura e lunga prigionia. Ma tra di loro potrebbero anche esserci alcuni pezzi grossi dell'organizzazione, il che aggiungerebbe carburante al fuoco della loro determinazione.

Naturalmente sorge spontanea ed inevitabile la domanda, e se la poneva ieri lo stesso Taj Mohammad Wardak, neo-governatore di Paktia, la provincia di cui Gardez è capoluogo, se fra questi capi non ci sia lo stesso Bin Laden. A quella domanda Wardak non era in grado di rispondere, ma assicurava che a suo giudizio, le informazioni che i suoi stanno raccogliendo in queste ore consentiranno di sciogliere l'enigma nel giro di pochissimi giorni. A proposito di Osama, proprio ieri il giornale americano Christian Science Monitor, dava per probabile una sua fuga dal paese, risalendo addirittura alla fine di novembre. Fra tante notizie basate più che altro su voci e illusioni, la ricostruzione dei quoti-



Un velivolo C-130 dell'aviazione americana in avvicinamento all'aeroporto di Kabul  
Reuters

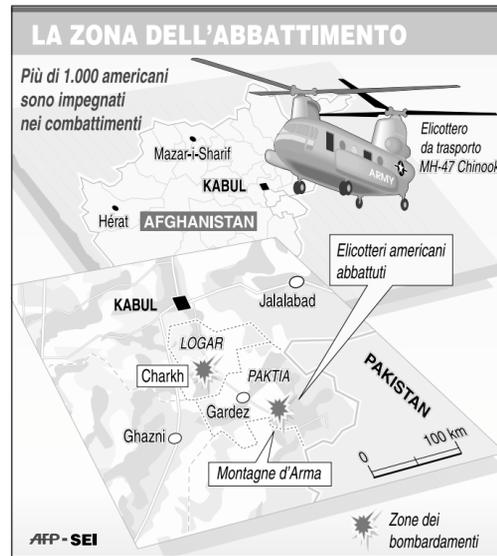
diano di Boston si segnala per una assai maggiore verosimiglianza. Per due ragioni. In primo luogo la data in cui Osama avrebbe varcato il confine con il Pakistan è anteriore alla metà di dicembre, quando il cerchio attorno a Tora Bora si strinse al punto da rendere quasi impossibile per chiunque una sortita. Secondariamente l'articolo attinge largamente a testimonianze di capi mujaheddin locali, che ammettono di essersi lasciati corrompere dal miliardario terrorista per lasciarlo passare.

Le cose sarebbero andate in questo modo. In novembre, vedendo che la situazione sul campo peggiorava e la sua personale incolumità era sempre più in pericolo, Bin Laden avrebbe iniziato una sistematica distribuzione di bustarelle ai signori della guerra locali, gente pronta spesso a passare da una parte all'altra a seconda del miglior offerente. Il 10 novembre Osama in persona si sarebbe presentato ad un'assemblea pubblica dei ca-

piani mujaheddin nel Centro di studi islamici a Jalalabad, accompagnato da una imponente scorta. Mazar-i-Sharif era appena caduta. Kabul e la stessa Jalalabad stavano per essere evacuate dai Taleban nei giorni successivi. Bin Laden disse: «Gli americani hanno un piano di invasione, ma se restiamo uniti e crediamo in Allah, daremo loro una lezione, come l'abbiamo data ai russi». Quel giorno, prima di lasciare Jalalabad a bordo di una Toyota Corolla scortata da centinaia di fuoristrada, il capo di Al Qaeda distribuì pacchi di rupie pakistane ai leader delle tribù locali. Uno di loro, Malik Habib Gul, ha detto al Christian Science Monitor di aver ricevuto l'equivalente di 300 dollari, mentre altri avrebbero avuto fino a 10 mila dollari. Grazie a quei soldi e alle tensioni tra gli afgani alleati degli Usa nell'attacco a Tora Bora, Bin Laden sarebbe successivamente riuscito a far scappare oltre il vicino confine pakistano più di seicento suoi miliziani, tra il 28

novembre e il 12 dicembre. Uno dei vice di Hazret Ali, Mohammed Musa, ha raccontato di aver dato ad un ex alleato dei taleban, Ilyas Khel, il compito di bloccare le vie di fuga da Tora Bora. «L'ho pagato 300 mila rupie pakistane (circa 5000 dollari) e gli ho dato un telefono satellitare per tenerci informati - ha raccontato Musa - ma il problema è che gli arabi lo hanno pagato di più». Bin Laden, in compagnia di soli quattro fedelissimi, sarebbe a sua volta scappato in una data imprecisata fra il 28 ed il 30 di novembre.

*I fedelissimi di Bin Laden colpiscono due elicotteri*  
*Il Pentagono: la battaglia di Gardez continuerà*



## il commento

### In Afghanistan non era finita La vera guerra comincia ora

Segue dalla prima

Il risveglio è brusco. Ricorda a tutti, e in particolare agli americani, che, per quanto possano essere giustificate e necessarie, non esistono, sono illusorie soluzioni solo militari. La discussione e l'enfasi sulla «fase 2» avevano fatto passare in secondo piano, se non dimenticare, che si erano completamente perse le tracce di Osama bin Laden e del leader dei taliban, il Mullah Omar. Che cioè non era stato raggiunto quello che originariamente era stato presentato come l'obiettivo principale, fondante, della guerra in Afghanistan. Si era detto che il capo di Al Qaeda «poteva essere morto», poi che era certamente vivo, che si trovava ancora in Afghanistan, che si era spostato in Pakistan, o chissà dove. Da mesi i più sofisticati occhi ed orecchi

elettronici e i migliori cacciatori delle truppe speciali avevano rovistato ed indicato a bersaglio «qualsiasi arabo alto un metro e ottanta» nelle montagne afgane. L'esercito pakistano continua a dargli la caccia nella terra di nessuno, senza legge, abitata dalle tribù pashtun. Suscitando risposte ilari come quella del vecchio haji Mohammed Halim all'invio di Le Monde: «Bin Laden rifugiato tra di noi? Nelle nostre montagne? Con 25 dollari di taglia sulla sua testa? Saremo magari anche tribù barbare, ma non degli idioti...». Alla fine hanno dovuto ammettere che non hanno la minima idea di dove sia finito.

La portavoce del Pentagono, Victoria Clarke, ha ammesso che quella in corso nei pressi di Gardez «è la più grossa operazione militare in cui sinora siamo stati coinvolti». Hanno perso elicotteri e uomini. La 101ma divisione aerotrasportata e la 10ma divi-

sione di montagna Usa, stavolta in prima linea accanto ai soldati dei locali signori della guerra Kamal Khan Zadran, Zakim Khan e del «generale» Zia si trovano di fronte alla resistenza disperata di 3.000, forse 5.000 guerriglieri (qualche talib afgano, molti arabi e cececi di Al Qaeda) che, a quanto raccontano i contadini della zona «sono pronti a morire, hanno indossato gli abiti bianchi (del martirio), hanno persino scavato nelle montagne centinaia di fosse, per sé stessi». I bombardieri gli stanno scaricando addosso tonnellate di esplosivi, bombe termobariche, a prova di caverna, mai nemmeno usate finora in battaglia e appena arrivate dagli Stati Uniti. «Hanno solo due scelte: arrendersi o farsi ammazzare», dicono. Si dice che l'offensiva l'abbiano preparata con estrema cura da settimane, forse mesi. Non volevano, hanno spiegato, ripetere l'errore di Tora Bora, dove si erano affidati alle truppe locali e all'intelligence pakistana perché bloccasse le vie di fuga. E allora gli assediati, compreso forse lo stesso bin Laden, erano riusciti a sfuggire a migliaia dalla rete. Stavolta quelli dello U.S. Central Command ci pensano e rischiano in prima persona le proprie truppe. Non si affidano più agli afgani, peraltro

in tutt'altro impegnati: nelle stesse ore, nel Nord, le truppe del vice ministro della Difesa del nuovo governo di Kabul, Abdul Rashid Dostum, si stanno battendo non contro i rimasugli dei Taleban ma contro quelle di un altro signore della guerra che aveva contribuito alla caduta dei Taleban, il generale Mohammed Atta. Non ci sono molti dubbi su come andrà a finire a Gardez. Ma il punto è che non hanno la certezza, nemmeno la speranza, che tra di loro ci sia il ricercato Numero Uno.

Quel che non si vede ancora nemmeno all'orizzonte è una «exit strategy», una strategia per drittarci dal pantano afgano messo forse troppo avventatamente in ebollizione. Così come tutt'altro che sicuri sono sul fatto che siano state fermate le minacce terroristiche: l'ultima rivelazione è che la Cia, prima ancora dell'11 settembre, aveva messo in guardia sulla possibilità che avessero una bomba da 10 kiloton sparita dagli arsenali dell'ex Urss e intendessero usarla a Manhattan. Come possono pensare a Washington di entrare, e per giunta da soli, in altri e ben più complicati ed esplosivi pantani, se non escono da questi?

Siegmund Ginzberg

## le forze in campo

### In azione 1000 americani con l'aiuto di 7 paesi

Le truppe. A Gardez sono dispiegati circa 1.500 uomini, la più grande concentrazione di truppe mai impiegata in una singola operazione dall'inizio della campagna Enduring Freedom in Afghanistan. Gli Stati Uniti hanno messo in campo, tra marines e forze speciali, circa 1.000 uomini.

Sette paesi, altri 500 appartengono alle truppe di Afghanistan, Australia, Canada, Danimarca, Francia, Germania e Norvegia. I militari Usa sono armati con fucili automatici modello M16A2 e mitragliatrici di precisione M2. L'offensiva è stata designata per bloccare i collegamenti di terra verso Shah-e-Kot e chiudere in trappola le forze di Al Qaeda e dei Taliban che si nascondono fra le montagne. La frontiera con il Pakistan è stata sigillata e confini sono presidiate dalle forze di Islamabad.

Le armi. La 101st Airborne Division, dalla base situata presso l'aeroporto internazionale di Kandahar nel sud dell'Afghanistan, ha fatto entrare in azione i bombardieri B-52, che da sabato hanno sganciato circa 270 ordigni sulla zona. Nella rete di cunicoli sotterranei scavata nelle montagne è stata impiegata la bomba termobarica. In costante contatto radio con le truppe di terra, per proteggere lo spostamento dei convogli, operano gli AC-130H/U Gunship.

Gli aerei. La zona è presidiata 24 ore su 24 dagli RQ-1 Predator, aerei senza pilota che volano a media altitudine fotografando il terreno attraverso sistemi di telecamere, raggi infrarossi e altri tipi di sensori. Per coordinare gli attacchi aerei sono stati impiegati anche i nuovissimi Global Hawk, l'ultimo modello di ricognitori in dotazione all'Air Force, in grado di guidare gli attacchi da altissima quota, con grande precisione e al riparo dalla contraerea del nemico. Gli elicotteri che operano nel teatro di guerra sono gli AH-64, con il compito di portare sull'obiettivo uomini delle truppe speciali in missione e di proteggere le azioni con un fuoco di supporto. Per gli spostamenti massicci di truppe, mezzi di trasporto di terra, materiali e munizioni vengono impiegati elicotteri CH/RH-53D Sea Stallion.

Gli italiani. Il gruppo navale impegnato per Enduring Freedom, guidato dalla portoree Garibaldi, ha abbandonato il Mare Arabico e sta rientrando in Italia. Restano nell'oceano due fregate. I militari italiani schierati a Kabul operano esclusivamente nell'ambito della forza di pace.

Criticato dai democratici per non aver catturato Osama, il capo della Casa Bianca ha deciso un cambio di strategia militare inviando militari sul campo per vincere la resistenza dei Taleban

## Bush approva il piano dei generali, via all'operazione Anaconda

Bruno Marolo

**WASHINGTON** La chiamano operazione Anaconda. Il Pentagono ha impiegato un mese a preparare il piano. Secondo le intenzioni le forze americane e i loro alleati dovrebbero stringere la città di Gardez in una morsa simile a quella di un serpente, stritolare gli ultimi terroristi di Al Qaeda e forse, chissà, catturare il loro inafferrabile capo Osama Bin Laden. Il presidente George Bush in persona ha autorizzato i suoi generali a cambiare strategia, a mandare per la prima volta centinaia di soldati americani in combattimento in Afghanistan, sapendo bene che alcuni di loro sarebbero caduti inevitabilmente sul campo.

«Il presidente - ha dichiarato il portavoce

della Casa Bianca Ari Fleischer - viene tenuto al corrente degli sviluppi. È addolorato per la perdita di vite americane ma egli stesso ha indicato che in questa guerra vi sarebbero stati morti e feriti per una causa molto importante: proteggere la nostra libertà e sconfiggere il terrorismo».

Bush ha bisogno di vincere, per chiudere la bocca ai suoi avversari del partito democratico che hanno aperto la campagna elettorale con troppe domande imbarazzanti. Dov'è Osama? Dov'è il mullah Omar, duce dei Taleban? Come può il presidente sostenere che la sua offensiva contro il terrorismo procede in modo trionfale, quando egli stesso ammette il rischio di un attacco nucleare che potrebbe distruggere New York o Washington? Perché l'Afghanistan non è ancora pacificato, non-

stante egli abbia dichiarato vittoria e annunciato nuove guerre contro l'asse del male?

Gli strateghi americani non potevano permettersi un altro errore come quello commesso a Tora Bora, dove i capi di Al Qaeda (Osama compreso) sono fuggiti in Pakistan sotto il loro naso, lasciando i bombardieri ad accanirsi su una distesa di caverne vuote. In quella occasione i combattenti afgani dell'alleanza del nord, delegati dagli americani a fare la guerra al posto loro, curavano come è umano i propri interessi. Erano contenti di liberare il paese dalla rete di Osama, ma a loro non importava se i terroristi si fossero rifugiati altrove. Anzi: offrivano di scortarli essi stessi in Pakistan, per un compenso ragionevole. La stampa americana ha pubblicato le tariffe, proporzionali al grado del fuggiasco. I capi pagavano fino a

cinquemila dollari, una cifra che Osama si poteva abbondantemente permettere.

Questa volta è diverso. Il Pentagono si è ricordato della vecchia massima: «Se vuoi un lavoro ben fatto, fallo da te». La composizione precisa delle forze in campo non è stata annunciata, ma secondo fonti attendibili su 1500 combattenti che partecipano all'assedio di Gardez vi sono 1000 americani, oltre alle truppe di sette paesi alleati. Gli afgani sono circa la metà. Non sono possibili accordi sottobanco.

Tuttavia la tattica dell'anaconda ha due controindicazioni. La prima è ovvia: non c'è guerra senza morti, e se gli americani mandano in guerra i loro ragazzi, devono rassegnarsi all'idea che qualcuno non torni. La seconda ragione per cui la città di Gardez resiste con tanto accanimento è politica, oltre che milita-

re. Al presidente Bush piace pensare che le forze del bene stiano combattendo contro quelle del male: da una parte i liberatori americani e il governo democratico che essi hanno dato all'Afghanistan, dall'altra un manipolo di terroristi senza patria. Forse, però, la situazione è più complicata di così.

Al comando delle truppe afgane che affiancano i liberatori vi è Padshah Khan, un condottiero di stirpe tajika recentemente nominato governatore della provincia del Paktia dal presidente afgano Hamid Karzai. Quando la nomina è stata annunciata ai primi di febbraio la principale città della provincia, Gardez, è insorta. Almeno 60 persone sono morte negli scontri tra la popolazione armata e le truppe del nuovo governatore.

I tajiki come Padshah Khan hanno com-

battuto per anni contro i pashtun di Gardez, ma il problema non è tutto qui. Il nuovo governatore ha fama di essere un signore della guerra ricco e potente. La potenza è dovuta alla ferocia dei suoi combattenti, la ricchezza alla parte sostanziosa che egli reclama per sé quando essi conquistano e saccheggiano una città ribelle. «Accetteremo qualunque governatore, anche un tajiko, ma non questo», aveva annunciato il consiglio dei notabili di Gardez al presidente Karzai. Il loro avvertimento è stato ignorato, anche perché revocare la nomina di un personaggio così bellicoso e permaloso sarebbe stato difficile per lo stesso presidente. Forse gli abitanti di Gardez non sono tutti terroristi, ma certamente si battono come un sol uomo sapendo la sorte che li aspetta se cadranno in mano al nemico.